UNIVERSITÀ DEGLI STUDI FIRENZE

FLORE
Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

Scienza e metodo nelle discipline economiche

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

Original Citation:
Scienza e metodo nelle discipline economiche / A. Ventura. - In: RIVISTA DI STUDI SULLO STATO. - ISSN 2038-4882. - ELETTRONICO. - ...:(2010), pp. 0-0.

Availability:
This version is available at: 2158/402464 since:

Terms of use:
Open Access
La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf)

Publisher copyright claim:

(Article begins on next page)

28 April 2024

Rivista di Studi sullo Stato

Saggi e Articoli

25 novembre 2010

SCIENZA E METODO NELLE DISCIPLINE ECONOMICHE

di
Andrea Ventura

Copyright Rivista di Studi sullo Stato, ISSN 2038-4882

SCIENZA E METODO NELLE DISCIPLINE ECONOMICHE[1]

Sommario

Il saggio discute del rapporto tra il metodo scientifico nelle discipline sociali, in particolare in economia, e il metodo delle scienze della natura. Il tema è affrontato dapprima da una prospettiva di storia del pensiero: si rintraccia l'origine della dizione "scienze sociali" e si analizzano alcuni passaggi del processo di fondazione dell'economia come disciplina autonoma. Di seguito si discutono alcune questioni metodologiche connesse alle tesi del neopositivismo - con particolare riferimento a Wittgenstein e al Circolo di Vienna - e se ne individuano i legami con i problemi del metodo in economia. Si discute infine del valore scientifico dei modelli di equilibrio walrasiano. Lo scopo, in sostanza, è quello di evidenziare il nesso che lega alcuni passaggi essenziali del processo di formazione dell'economia neoclassica al più generale contesto del dibattito sul metodo scientifico, individuando forzature e limiti nell'applicazione all'economia del metodo delle scienze della natura.

La crisi che nel 2008 ha investito le economie occidentali ha riacceso un dibattito che sembrava ormai sopito. Il predominio delle teorie di derivazione neoclassica per le quali, in sostanza, i mercati sono efficienti e godono di proprietà auto regolative, sembra scalfito, mentre recuperano credito schemi teorici per i quali, al contrario, le politiche pubbliche sono necessarie per regolamentare mercati strutturalmente instabili.

L'impostazione teorica prevalente negli ultimi decenni ha le sue radici nella "svolta marginalista", comunemente indicata nel 1871-74. Questa impostazione, dopo aver perso terreno a seguito della crisi del '29 e dell'affermarsi delle teorie keynesiane, dagli anni Ottanta del secolo scorso è diventata la nuova ortodossia, ma oggi, di fronte alla radicalità della crisi, sembra scossa nelle sue fondamenta[2].

---

[1] Il percorso di ricerca qui proposto si ricollega in numerosi passaggi a lavori e discussioni svolte all'interno di un gruppo di ricerca a carattere interdisciplinare. Ringrazio per questo, in particolare, Carlo Cafiero, Marcello Montibeller e Anna Pettini. Ringrazio anche un anonimo referee di questa rivista per le correzioni suggerite. Quanto qui sostenuto rimane di mia esclusiva responsabilità.

[2] Desta peraltro sconcerto rileggere affermazioni di qualche anno fa di studiosi di primissimo piano, per le quali le crisi sarebbero ricordi di un lontano passato, disponendo ormai la moderna macroeconomia degli strumenti teorici atti ad evitarle. Lo ricorda nelle prime pagine del suo volume P. R. Krugman, *Il ritorno dell'economia della depressione e la crisi del 2008*, Garzanti, Milano 2009.

Il presente lavoro propone una prospettiva di ricerca per la quale, a monte del prevalere di una particolare impostazione teorica, nello specifico quella neoclassica, vi è un nodo metodologico raramente discusso a fondo in conseguenza del quale alcuni aspetti decisivi per lo studio dell'economia - come i rischi di sistema, la formazione delle aspettative, le determinanti effettive della distribuzione del reddito, gli aspetti legati alla storia, alla politica e alle relazioni internazionali - andrebbero ove possibile ricondotti ad una forma matematica oppure, in quanto non appartenenti alla sfera del misurabile e del ripetibile, relegati in secondo piano. Come vedremo nel corso del lavoro questo presupposto metodologico deriva dalla trasposizione agli studi di economia di un modello di scienza ripreso dalle scienze della natura. Esso, necessariamente, conduce ad una perdita di attenzione verso il nesso che lega la sfera economica alla politica, alla storia, alla cultura e all'evoluzione del sistema sociale di cui l'economia è parte integrante.

Quest'errore metodologico, insito purtroppo nella formazione di molti studiosi di economia, ha sempre reso difficile, se non impossibile, discutere di una teoria, di un modello, o di un insieme di ipotesi, in rapporto ai dati di fatto del mondo reale, cosicché gran parte del dibattito teorico è rimasta incentrata su tematiche legate alle proprietà formali delle teorie, o alla loro coerenza logica, più che sulla loro attinenza alla realtà. La falsificazione della teoria neoclassica è quindi giunta assieme all'avvento di una crisi che segna un vero e proprio passaggio storico e che porta con sé costi sociali elevatissimi, soprattutto per i ceti meno abbienti.

La necessità del recupero di una concezione dell'economia più legata alla storia e alla società e meno alla formalizzazione matematica viene comunque da tempo riconosciuta. A mio avviso una discussione su questo punto non può però limitarsi ad affermare la necessità di una liberalizzazione del metodo o di una modifica dell'equilibrio tra gli aspetti analitici e gli aspetti storico-sociali della disciplina. In assenza di un vaglio più approfondito della loro effettiva validità, i criteri metodologici su cui si fonda la disciplina non possono cioè essere soltanto bilanciati da una maggiore attenzione verso problematiche a carattere storico e sociale. Essi, infatti, si sono costituiti come linguaggio all'interno del quale vengono discusse questioni di fondo relative all'efficienza e alla tendenza all'equilibrio del sistema di mercato, ma anche tematiche particolari, come quelle legate ai rischi finanziari, all'occupazione, all'equilibrio del consumatore, all'economia dell'ambiente, linguaggio al di fuori del quale, in sostanza, a detta di molti nulla di propriamente scientifico può essere detto.

Entrando più nello specifico, centrale a mio avviso è la valutazione del valore scientifico dei modelli di equilibrio walrasiano. Questi modelli, per la loro funzione storica e per le interpretazioni che ne sono state date con l'assiomatica dell'equilibrio degli anni Cinquanta, costituiscono indubbiamente l'elemento caratterizzante l'economia neoclassica contemporanea e il principale sostegno alla tesi della "mano invisibile". Come vedremo, nel definire il proprio programma di ricerca Walras fa riferimento alla necessità di «terminare di creare la storia per costruire la scienza sociale»: gli studi di economia, per essere scienza, secondo l'impostazione walrasiana devono quindi eliminare quelle problematiche che, appunto, legano l'economia alla storia e all'evoluzione sociale. Dunque, ancora, la questione del metodo. Ma pensiamo veramente che una volta eliminata la storia dall'economia si sia compiuto un passo verso la scienza?

L'origine del concetto di "scienza sociale" e le scienze economiche.

La nascita dell'idea per la quale, riguardo alle faccende umane, può essere definito un insieme di fenomeni analizzabili in modo analogo a quanto avviene nell'ambito delle scienze della natura, è relativamente recente. Quest'idea nasce come conseguenza, o comunque si trova associata, al movimento illuminista e trova precisa espressione nella comparsa del termine "scienze sociali" alla fine del Settecento.

Riguardo all'economia possiamo proporre una prima riflessione su questo passaggio mettendo a confronto questa nuova concezione delle scienze sociali con la posizione pre-moderna di Aristotele e del tomismo. Aristotele nel libro Primo della *Politica*, discute della "crematistica", cioè di tutte quelle attività volte a procurare i mezzi per l'amministrazione domestica e dello Stato. Troviamo così, nella crematistica, oltre allo scambio finalizzato a procurare alla collettività i beni di cui ha bisogno, anche la caccia e la guerra, entrambe accomunate dall'essere «arte dell'acquisizione […] contro le bestie e contro quegli uomini che, nati per obbedire, si rifiutano, giacché per natura tale guerra è giusta»[3]. Mentre ogni attività finalizzata a soddisfare il bisogno della comunità è giusta, sarebbe invece condannabile, per Aristotele, un'altra forma di crematistica, quella derivante

[3] Aristotele, *Politica*, I, 8, 1256b 24-27, Laterza, Roma - Bari 2000.

dal commercio organizzato al fine di ricavarne «i più grossi profitti»[4]. Per vivere bene, infatti, non si dovrebbero disperdere energie nel procurarsi ricchezze oltre il bisogno[5]. Particolarmente condannabile è poi il fatto che l'attività commerciale possa dar luogo al fenomeno dell'usura, dove i guadagni «provengono dal denaro stesso e non da ciò per cui esso è stato inventato»[6], cioè lo scambio.

Anche nel periodo medievale, e lo osserviamo nel tomismo, le riflessioni sulla sfera del comportamento economico si mantenevano all'interno dalla categoria del giudizio morale e quindi, come tali, erano sottoposte alla valutazione della Chiesa. Da qui, cioè dalla sostanziale assenza di autonomia della sfera economica, discendono il divieto del prestito ad usura, l'imposizione della carità come dovere morale del ricco nei confronti del povero e la giustificazione nei confronti di Dio per le opere compiute nel corso dell'esistenza umana, di cui i teologi sarebbero gli interpreti terreni. Da qui, in sostanza, il potere della Chiesa sui comportamenti umani e sulla società.

Il punto di passaggio da una posizione dove i comportamenti economici erano parte dei comportamenti umani, e come tali valutati, alla proposizione dell'economia come scienza con una sua autonomia e con un riferimento al metodo scientifico, si ha con la fisiocrazia. Questo passaggio avviene nel quadro della formazione di un'idea per la quale, in generale, lo studio della società deve essere svolto seguendo il metodo delle scienze della natura.

Come osserva Baker[7] il termine "scienza sociale" compare in Francia tra il 1791 e il 1792. La novità nell'uso del termine è evidente anche dal fatto che, nella traduzione inglese di un testo di Condorcet dove esso compare, viene usata la più tradizionale dizione "moral science". Inoltre, tra i fisiocratici, che in quegli anni si proponevano di costruire una disciplina a carattere scientifico, era ancora in uso il termine "social art".

Per comprendere come sia nata l'idea di poter costruire una scienza sociale riprendendo il metodo delle scienze della natura, e quali siano i suoi limiti, vanno riprese alcune questioni che, sebbene siano piuttosto note, devono essere tenute ben presenti. Anzitutto, ben prima di quella data, l'Illuminismo aveva riconosciuto nel metodo scientifico di Newton non solo un riferimento

---

[4] Aristotele, *op. cit*., I, 9, 1257b 5.

[5] Per Aristotele il carattere distintivo della specie umana rispetto alla specie animale è la razionalità. La razionalità aristotelica però non è una razionalità strumentale, legata all'utile, ma speculativa e contemplativa. Da questa concezione della razionalità discende la relativa povertà di applicazioni tecniche della Grecia antica.

[6] Aristotele, *op. cit*., I, 11, 1258b 5.

[7] K. M. Baker, *Condorcet. From Natural Philosophy to Social Mathematics*, the University of Chicago Press, Chicago and London 1975, Appendix B.

essenziale per la scienza, ma anche una guida per il corretto modo di ragionare. Il metodo di Newton, nei suoi due cardini dell'uso della ragione e del riferimento ai dati dell'esperienza, venne cioè a costituirsi come metodo del pensiero in genere, valido quindi anche per lo studio della società. Condillac, Voltaire, Condorcet, D'Alembert e molti altri illuministi, infatti, si erano espressi a favore di quel metodo esprimendo, nelle parole di Voltaire, la fiducia nel fatto che un giorno ci si potesse condurre nello studio dell'uomo «come nello studio dell'astronomia»[8].

In secondo luogo, decisiva per l'affermazione della proposizione relativa all'unità del metodo è l'idea di Cartesio e Spinoza, ancora presente nell'Illuminismo, per la quale il mondo è stato posto in essere da un'unica divinità secondo leggi da essa stabilite. Essendo quindi il mondo, per l'uomo e per Dio, una grande e unica verità razionale, unico deve anche essere il metodo di indagine dei fenomeni che la divinità pone in essere[9].

Il problema che immediatamente si pone nella trasposizione del metodo di Newton alla società è che i fenomeni sociali non presentano regolarità analoghe a quelle che si osservano nei fenomeni naturali. Dunque il tentativo di una loro interpretazione scientifica si presenta sostanzialmente in termini statistici o probabilistici, associato ad uno sforzo di individuare e discutere alcuni fondamentali problemi di statistica e di teoria della probabilità.

Questo sviluppo delle scienze statistiche e sociali rimane comunque accompagnato ad un forte elemento a carattere religioso, elemento che, come è noto, è presente in Galileo, Cartesio, Spinoza, Newton, secondo i quali in sostanza Dio avrebbe costruito il mondo seguendo un disegno matematico[10]. La stessa scoperta di regolarità statistiche come la distribuzione normale, ad esempio,

---

[8] S. Moravia, La *scienza dell'uomo nel Settecento*, Laterza, Bari - Roma 1970, p. 17. Tra gli illuministi, sui problemi del metodo particolarmente chiaro è Condillac, *Trattato dei sistemi*, Laterza, Roma-Bari 1977, cap. XII in particolare.

[9] Sul postulato razionalistico dell'unità delle scienze per il quale «the universe would be (so to speak) but a single fact and a great truth», si veda Baker, *op. cit*, in particolare pp. 103 e ss. Sebbene la filosofia di Spinoza fosse apertamente rifiutata dall'Illuminismo, egli è indubbiamente un anticipatore dell'unità delle scienze: «…le leggi e le regole della natura secondo le quali le cose avvengono e si mutano da una forma in un'altra sono ovunque e sempre le stesse, e perciò unico e identico deve anche essere il metodo per intendere la natura di qualunque cosa. […] Tratterò dunque della natura e delle forze degli Affetti, come anche del potere della Mente su di essi con lo stesso Metodo con il quale nelle parti precedenti ho trattato di Dio e della Mente, e considererò le azioni e gli appetiti umani come se fosse Questione di linee, di superfici o di corpi». B. Spinoza, *Etica Dimostrata con Metodo Geometrico*, Editori Riuniti, Roma 2002, p. 172. Prima di Spinoza, il riferimento all'unità metodologica basato sul richiamo alla necessità di un perfetto metodo del pensiero, quello della geometria, compare in Hobbes, nel *De cive* in particolare. A differenza di Cartesio e Spinoza, in Hobbes l'argomento religioso ha un'importanza più limitata.

[10] Secondo una celebre affermazione di Galileo la matematica sarebbe l'alfabeto con il quale Dio ha scritto l'universo. La natura è quindi perfettamente comprensibile, a patto, appunto, di comprendere la lingua in cui è scritta. Galileo inaugura così il metodo scientifico moderno che stabilisce la superiorità della conoscenza dei fenomeni naturali su quelli umani. Una posizione opposta a quella di Galileo è espressa da Vico, secondo cui si conosce ciò di cui si è autori, e, dato che l'uomo è autore del proprio mondo, la conoscenza del mondo umano è superiore a quella del mondo

viene interpretata in termini di presenza divina anche nei fenomeni che apparentemente non presentano la regolarità dei fenomeni naturali.

Questa breve ricostruzione dei presupposti e del contesto culturale all'interno del quale si colloca la nascita dell'economia come disciplina autonoma ci serve per evidenziare alcuni elementi di affinità tra scienza naturale e metodo in economia, e alcune differenze, su cui torneremo nel corso del lavoro. Al momento ci limitiamo ad osservare che in realtà l'economia politica, che con i fisiocratici guadagna una sua autonomia, non nasce seguendo il metodo di Newton basato sulla ragione e l'esperienza, né legandosi agli sviluppi del dibattito sul metodo statistico e il calcolo delle probabilità. Pur essendo indubbiamente vero che, sotto molti profili, il movimento dei fisiocratici presenta una nuova attenzione verso i fenomeni economici nella loro concretezza e complessità, il nucleo della loro idea dell'ordine sociale può considerarsi più affine al metodo di Cartesio che a quello di newtoniano. Per Cartesio, infatti, la realtà del mondo può essere compresa depurando la ragione dall'esperienza sensibile, giungendo così alla conoscenza di Dio e deducendo da essa le leggi matematiche che regolano il mondo naturale, leggi stabilite da Dio e da lui impresse nella nostra mente e nella natura «come un re stabilisce le sue nel suo reame»[11]. Analogamente i principi su cui i fisiocratici fondano l'economia sono puramente deduttivi: Dio, come ha fatto per l'ordine naturale, avrebbe provveduto anche ad istituire un armonioso ordine sociale. Quest'ordine però non si osserva nella realtà sociale, che anzi appare in preda al disordine ed è segnata da profonde contraddizioni; esso è piuttosto un principio che l'uomo deve scoprire ed imporre alla società grazie all'uso corretto della ragione. Scoperto l'ordine naturale ed essenziale della società, l'azione di governo deve essere subordinata all'evidenza delle leggi dell'economia come individuate, appunto, non nei dati empirici ma dall'idea di Dio della scuola fisiocratici.

L'ordine sociale ed economico, in altri termini, non è "scoperto" nelle regolarità o nelle forme che presentano i dati empirici, come nelle scienze della natura[12], ma è un principio primo che

---

naturale. Sebbene naturalisti come Buffon e Maupertuis, come anche Diderot, rifiutino l'idea che il metodo newtoniano sia applicabile ai viventi, all'interno dell'Illuminismo Vico si trova in una posizione isolata. Come vedremo questo punto si ripresenta in occasione del dibattito sul metodo alla fine dell'Ottocento.

[11] Lettera a Mersenne del 15 aprile 1630, in R. Descartes, *Tutte le lettere. 1619-1650*, Bompiani, Milano 2002. A giudizio di Cartesio, Galileo invece avrebbe costruito senza fondamento mancando di procedere con ordine dalle cause prime della natura. Cfr. E. Garin, *Vita e opere di Cartesio*, Laterza 1999, in particolare pp. 132-133.

[12] Da Newton all'Illuminismo, è infatti essenziale l'idea della verificabilità empirica delle teorie. A questo proposito, ad esempio, per la diffusione della teoria newtoniana in Francia decisiva risultò la misurazione della lunghezza grado di meridiano effettuata da Maupertuis nel 1736, misurazione che confermò, contro Cartesio, la tesi di Newton sulla forma schiacciata ai poli del globo terrestre.

la ragione umana comprende se si avvicina a comprendere Dio. È cioè una "evidenza" – per usare un termine dai fisiocratici spesso usato e ironicamente commentato da Rousseau[13] – che non appartiene ai fatti ma alla chiarezza dei principi stessi. In questo modo, come osserva F. Diaz, rispetto all'Illuminismo nel suo insieme con i fisiocratici si osserva una «inversione del principio motore»[14]: la ragione non appare come strumento di progresso ed emancipazione dall'oscurantismo religioso, piuttosto essa individua alcune presunte leggi dell'ordine sociale come istituite da Dio che giustificano la disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza e una concezione della libertà intesa come solo godimento dei diritti di proprietà nella loro interezza.

Si potrebbe osservare che sul piano della scienza l'economia nasce già vecchia, mentre sul piano delle scelte politiche nasce strutturalmente reazionaria. Si tratta quindi di verificare come questi nodi si sono ripresentati e come siano stati affrontati nel corso dell'evoluzione della disciplina fino alla forma attuale. Al momento evidenziamo un punto di rilievo: con la nascita dell'economia come disciplina con un suo oggetto di ricerca specifico ed una sua autonomia dalle altre discipline sociali, una sfera del comportamento umano e delle relazioni sociali viene sottratta alla sfera morale, o religiosa, per essere trattata seguendo il metodo scientifico. Secondo una lettura comune ciò segna un progresso nel metodo e nella conoscenza. A mio avviso, invece, quello che viene letto come passaggio dalla religione alla scienza può più propriamente essere letto come un passaggio da una concezione religiosa che impone dei comportamenti conformi alla "legge di natura" intesa come legge morale divina, ad una concezione nella sostanza altrettanto religiosa dove si impone una lettura del mondo umano come conforme alle "leggi di natura" come leggi di Dio. È su questa base che per i comportamenti di mercato viene ora offerta una giustificazione per la loro piena libertà[15].

Un movimento simile è avvenuto anche nelle scienze della natura, ma in questo caso la diversa concezione religiosa, la cui natura non è trattabile in questa sede, ha accompagnato

---

[13] Riguardo al testo di Mercier de la Rivière, l'*Ordre naturel et essentiel des sociétés politiques*, Rousseau commenta che niente gli è parso «moins évident que le chapitre qui traite de toutes ces évidences». F. Diaz, *Filosofia e politica nel Settecento francese*, Einaudi, Torino 1962, p. 395.

[14] F. Diaz, *op. cit*., p. 390.

[15] Possiamo proporre anche qui un riferimento a Spinoza, che non solo, come si è detto, formula chiaramente con riferimento a Dio il principio del metodo unico, ma avanza anche un'idea che si avvicina al tema della mano invisibile: «le leggi di natura sono leggi di Dio […], che Egli stabilisce con la medesima libertà per cui esiste e che, derivando dalla necessità della natura divina […], necessariamente sono eterne, né ad esse si può contravvenire. Invece gli uomini sono trascinati dalla passione cieca, e tuttavia non sconvolgono l'ordine naturale, anzi lo assecondano necessariamente». B. Spinoza, *Trattato Politico*, F. Angeli, Milano 1999, pp. 63-65.

un'attenzione ai fatti dell'esperienza sensibile che invece, almeno in questa fase, in economia non è centrale; i fatti e l'evidenza dei fisiocratici si costituiscono invece con il riferimento ad alcuni presupposti sociali, politici ed economici che hanno, a monte, un'idea religiosa dell'ordine sociale. L'economia svolge dunque, a differenza delle scienze della natura, una funzione dichiaratamente politica. Grazie alla proposizione dell'economia come scienza, alcuni provvedimenti cominciano ad essere proposti in funzione della loro conformità all'ordine naturale ed essenziale della società come stabilito da Dio e come scoperto dai fisiocratici: all'arbitrio del sovrano per diritto divino si sostituisce un'idea per la quale il potere politico deve trovare legittimazione nel rispetto dalle leggi economiche come ispirate da Dio. Non solo, ma i principi dell'economia politica vengono anche proposti come principi di educazione pubblica al rispetto della libertà economica e della proprietà: quando Turgot, ministro del Re, nel 1774 liberalizzò il commercio del grano, la difesa di quel provvedimento e le repressioni delle rivolte popolari che scoppiarono per l'aumento del suo prezzo venne fatta anche nel nome della necessità di educare il popolo alla ragione e alle verità della scienza[16]. L'economia politica, dunque, nel suo costituirsi come disciplina specifica, ha un intento che, per usare un termine recente, può essere definito come "costruttivista"[17]. Essa, infatti, non scopre una verità oggettiva ma si propone di costruire un sistema sociale conforme ai propri principi. L'origine di questi principi e di questo sistema di pensiero, inoltre, è di natura non scientifica ma religiosa.

La rivoluzione marginalista e l'affermazione del metodo unico

L'idea secondo la quale le leggi dell'economia sarebbero conformi alle leggi della natura e quindi la

[16] L'argomento opposto di chi, come Necker, attaccava i fisiocratici, si basava sul fatto che l'ignoranza del popolo è un bene perché è necessaria per l'ordine sociale: sarebbe dunque pericoloso mettere a repentaglio un ordine sociale per natura conforme agli interessi dei proprietari, provocando il popolo con un astratto sistema basato sulle inumane leggi del mercato. Negli anni che precedettero la Rivoluzione, dunque, chi difendeva gli interessi popolari lo faceva per mantenerli in schiavitù, chi, come Turgot e Condorcet, giustificava la violenza economica e militare lo faceva per forzare nella mente del popolo le verità della ragione e scienze sociali. Su questo dibattito si veda K. M. Baker, *op cit*., pp. 56 e ss.

[17] Secondo un filone di pensiero che è stato definito come "costruttivismo", la realtà sociale, più che essere scoperta, è da noi costruita. In altri termini: le pratiche delle comunità scientifiche *creano* la realtà e producono al contempo la conoscenza ad essa corrispondente, non *scoprono* la realtà del mondo per come essa è in senso oggettivo. Osservazioni su questo si trovano in D. W. Hands, *Reflection without Rules, Economic Methodology and Contemporary Science Theory*, Cambridge University Press, 2001, pp. 190 e ss.

scienza economica si deve ispirare al metodo delle scienze della natura è in parte abbandonata nel corso dell'800[18]. Gli economisti del periodo "classico", pur attenti alla presenza di regolarità nel funzionamento dei mercati o alle prese con alcune questioni a carattere logico matematico come quella dell'origine del valore delle merci, prestavano una notevolissima attenzione a tutti quegli aspetti sociali, istituzionali e politici non riconducibili alle "leggi della natura": esistono le classi sociali, ciascuna con una sua specifica posizione nella società e nel processo produttivo, esiste lo Stato di cui vanno indagate le funzioni in rapporto alla sfera economica, esistono leggi e consuetudini che vanno considerati nell'analisi dei comportamenti economici. Smith, nell'*Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, scritta peraltro, come è noto, a seguito e in stretto rapporto con la *Teoria dei sentimenti morali*, discute del passaggio dal sistema feudale al mondo moderno e dei principi che determinano la ricchezza dei popoli: egli, oltre che un economista, può giustamente essere definito come grande umanista[19]. Ricardo è tra i primi a focalizzarsi in modo più analitico su problemi specifici, in particolare sui problemi connessi alla teoria del valore lavoro, ma, pur nella scarsa attenzione da lui prestata verso problematiche a carattere storico, concepisce ancora la disciplina in funzione dello studio delle forze che determinano la distribuzione del reddito tra le classi della società.

Dopo un periodo segnato dall'intreccio tra filosofia dell'utilitarismo e riflessioni in materia economica, la questione del metodo si ripresenta con la svolta marginalista avviatasi a partire orientativamente dal 1870, con la quale l'impostazione degli economisti classici è abbandonata. Le parole di Walras ben esprimono questa nuova impostazione di ricerca:

«…l'ora più decisiva di tutta la mia vita scoccò una sera dell'estate del 1858, quando, durante una passeggiata nella valle di Gave de Pau, mio padre mi spiegò con energia che restavano ancora due grandi compiti da realizzare nel diciannovesimo secolo: terminare di creare la storia e iniziare a creare la scienza sociale. […] Il secondo punto, a cui si era dedicato tutta la vita, lo toccava ancora più sensibilmente: egli vi insisteva con una convinzione che riuscì a trasmettermi. E fu allora [che]

[18] Tra la fine del XVIII secolo e il secolo successivo viene formulata una tesi per la quale l'unica vera "legge di natura" per la realtà sociale sarebbe la "perfettibilità", cioè la tendenza umana a migliorare la propria condizione. Si tratterebbe quindi di individuare le linee interne dell'evoluzione sociale per poter operare consapevolmente a favore del progresso. Questa tesi, presente negli ultimi scritti di Condorcet e sviluppata in forme diverse da Saint Simon e Comte, può essere anche considerata una componente importante del marxismo. Possiamo aggiungere che il termine "sociologia" è proposto da Comte proprio in opposizione alla "matematica sociale".

[19] B. Ingrao, F. Ranchetti, *Il mercato nel pensiero economico*, Hoepli, Milano 1996, p. 58.

gli promisi di abbandonare la letteratura e la critica d'arte per consacrarmi interamente alla prosecuzione della sua opera»[20].

È chiarissima in questo passo l'idea che, per costruire una scienza sociale, e in particolare per affrontare lo studio dell'economia come scienza, si debba eliminare un aspetto essenziale dello sviluppo umano: la storia. Nell'economia come concepita da Walras, assieme alla storia scompaiono le questioni a carattere sociale e istituzionale, l'analisi della posizione delle diverse classi sociali nel processo produttivo e lo studio delle determinanti della distribuzione del reddito tra di esse, questioni che invece erano al centro dell'attenzione degli economisti classici. Al loro posto viene edificata una teoria che muove da un irrealistico individuo atomistico, posto fuori dal tempo e da ogni legame sociale, mosso da un "principio economico" che si ritiene sempre esistito nella stessa forma fin dagli albori della civiltà. L'economia neoclassica si propone quindi di rifondare le discipline economiche accogliendo una concezione della scienza fondata sui criteri di ripetitività e misurabilità ripresi dal metodo delle scienze della natura.

A seguito della "svolta marginalista" le discipline economiche assumono quindi la forma in cui ancora oggi vengono studiate nei libri di testo. Dapprima, come emerge chiaramente dalle parole di Walras, il riferimento essenziale è all'astronomia e alla meccanica, ma più in generale al metodo delle scienze della natura[21]; di seguito, negli anni Trenta con la definitiva eliminazione del presupposto utilitaristico, e poi con l'assiomatica dell'equilibrio degli anni Cinquanta, scompaiono tutti quei problemi a carattere sociale, politico, storico e istituzionale che erano al centro dell'attenzione degli economisti classici. A partire da una tesi con la quale si sostiene la necessità di costruire una disciplina sociale sulla base del metodo inaugurato da Newton[22], la teoria economica

[20] *Ivi*, p. 259.

[21] Cfr. anche lo studio di R. Marchionati, G. Gambino, "Pareto and Political Economy as a Science: Methodological Revolution and Analytical Advances in Economic Theory in the 1890s", *The Journal of Political Economy*, 6, 1997, pp. 1322-1348, dove in appendice vengono presentate le "tavole di corrispondenza" di Pareto e Fisher tra meccanica ed economia. Per ciascun concetto della meccanica (particella, spazio, forza, ecc.), si propone infatti la corrispondenza con un equivalente in economia (individuo, bene, utilità o disutilità marginale ecc.). Prescindiamo qui da un'analisi più approfondita delle differenze nella concezione dell'economia tra Walras, più legato al metodo matematico deduttivo, e Pareto, interessato invece alla verificabilità empirica della teoria.

[22] Nel 1900, Walras così si esprime: «L'economia è, come l'astronomia, come la meccanica, una scienza ad un tempo sperimentale e razionale. E non si potrà rimproverarle di aver tardato troppo ad assumere il secondo carattere insieme al primo. L'astronomia di Keplero e la meccanica di Galileo hanno impiegato da cento a centocinquanta o duecento anni per diventare l'astronomia di Newton e di Laplace e la meccanica di d'Alembert e di Lagrange. Ora, è passato meno di un secolo dalla pubblicazione dall'opera di Adamo Smith e i tentativi di Cournot, Gossen, Jevons, e mio. Siamo stati, dunque, al nostro posto e abbiamo assolto al nostro compito». Citato in B. Ingrao, G. Israel, *La mano invisibile*, Laterza, Bari - Roma 2006, p. 80.

si viene strutturando in realtà non come strumento scientifico per l'esame della coerenza interna di una serie di proposizioni, o per la verifica empirica di un'ipotesi di ricerca, ma come "linguaggio" formale al di fuori del quale nulla può essere detto. Non solo, ma per il fatto che l'economia neoclassica sia riuscita a presentarsi come una struttura disciplinare compatta, dotata di strumenti analitici e apparentemente coerente, per il fatto di muovere dall'individuo come si suppone che sia e che sia sempre stato, essa si impone sulle altre discipline sociali e vuole costituirsi come modello ideale per esse.

Il dibattito sul metodo tra la fine dell'Ottocento e il Circolo di Vienna

Al fine di individuare in modo più preciso alcuni passaggi fondamentali nel processo di costituzione dell'economia come scienza, è utile discutere ora del problema facendo riferimento al dibattito sui problemi metodologici che si è sviluppato dapprima in Germania dalla fine del XIX secolo, e di seguito all'interno del "Circolo di Vienna".

Con riferimento alla prima fase del dibattito, analizziamo quindi in modo sintetico la posizione di quegli autori che hanno proposto la tesi dell'unità metodologica e di quelli che invece l'hanno contestata. La prima posizione fu inizialmente sostenuta da Menger, artefice, assieme a Jevons e Walras, di quel distacco degli studi di economia dall'impostazione classica per il progetto di «costruire l'economia politica pura come scienza fisico-matematica, sul modello della meccanica classica e dell'astronomia»[23]. Secondo questa posizione la conformità a leggi e la precisione del metodo è una caratteristica di tutte le scienze, cosicché ora, anche sulla base degli sviluppi e dei risultati raggiunti in economia, l'unità del metodo va assai oltre la proposizione di principio a cui accennavano gli illuministi ed assume una connotazione molto più definita.

I critici di quest'impostazione (tra cui possiamo ricordare Dilthey, Rickert, Weber) sottolineano invece la difficoltà che incontra ogni studio sulla realtà sociale che voglia prescindere dalla valutazione soggettiva dello studioso: a differenza delle scienze della natura, nelle scienze sociali il ricercatore è parte della realtà che analizza, cosicché le prime devono riconoscersi come avalutative, le seconde come costituzionalmente valutative. Questa differenza però, piuttosto che

[23] B. Ingrao, G. Israel, *op. cit.*, p. 80.

essere intesa come un ostacolo alla comprensione della realtà sociale, implica il riconoscimento del fatto che *l'atto mentale* con cui si raggiunge la conoscenza di un fenomeno è nei due campi molto diverso: le scienze sociali si basano sulla comprensione (*Verstehen*), per cui, si sostiene, al fine di comprendere una realtà storica, sociale o politica bisogna immedesimarsi nelle persone, nel loro mondo, nel modo in cui vivono o vivevano, pensano ecc.; le scienze naturali invece cercano la spiegazione (*Erklären*) dei fenomeni, cioè la loro conformità a leggi, individuando regolarità e impiegando al massimo la precisione del metodo quantitativo. Possiamo affermare che la prima posizione riprende la tesi di Vico secondo la quale l'uomo è in grado di comprendere meglio la realtà storica rispetto a quella naturale perché conosce ciò che fa; la seconda, invece, oltre agli autori brevemente richiamati in precedenza, si riferisce alla posizione di Galileo, il quale, come si è già avuto modo di osservare[24], afferma esplicitamente che il mondo naturale è del tutto comprensibile se si afferra il suo linguaggio, cioè la matematica.

In relazione a questa differenza tra spiegazione e comprensione, si pone il problema specifico di che cosa si intende quando si afferma che un fenomeno naturale o sociale è stato spiegato scientificamente. La tesi oggi prevalente, quella dell'unità del metodo nelle scienze, si è affermata anche come conseguenza del dibattito seicentesco tra newtoniani e cartesiani. Come è noto, a seguito di tale dibattito si è venuta consolidando una proposizione, che ormai nelle scienze della natura non costituisce più neanche oggetto di discussione, per la quale la spiegazione scientifica di un fenomeno corrisponde alla conformità a legge del fenomeno in esame[25]. L'esempio più lampante è quello appunto della legge della gravitazione universale: per essa conosciamo la rappresentazione matematica ma non sappiano bene ancora oggi, e sicuramente non sapevano gli scienziati del Seicento, in che modo potesse agire. La "legge" matematica proposta come spiegazione scientifica da Newton, contro la teoria dei vortici di Cartesio che seguiva la strada della spiegazione delle orbite per contatto, venne accettata perché, nella sua assoluta semplicità, era in grado di rendere effettivamente conto, per la prima volta, di un numero elevatissimo di fenomeni (l'orbita dei pianeti, appunto, ma anche quella delle comete, le maree, la caduta dei gravi) anche se l'effettiva comprensione del modo in cui agisce la forza di gravità, cioè di come un corpo possa esercitare la sua azione a distanza su di un altro corpo, restava del tutto ignota.

---

[24] Cfr. *ante*, nota 10.
[25] A. Koyre, *Studi newtoniani*, Einaudi, Torino 1965.

La scienza moderna dunque rimanda la comprensione dell'essenza del fenomeno, e talvolta vi rinuncia. Indubbiamente questo sacrificio dell'intelligibilità del fenomeno a favore della sua rappresentazione matematica ha consentito alla scienza di raggiungere risultati strepitosi. Vale però la pena di discutere se un modello di spiegazione scientifica basato sulla sovrapposizione al fenomeno naturale di concetti matematici prodotti dalla nostra mente[26] sia una forma di conoscenza adatta alla generalità dei fenomeni, oppure se tale modello non sia inadatto per lo studio dell'uomo e quindi per le discipline sociali, o almeno per parte di esse. Qui, infatti, la ricerca di una formulazione generale, deterministica e matematicamente fondata, che dia conto di fatti o fenomeni diversi tra loro per epoche storiche o circostanze, corrisponde molto spesso alla perdita di comprensione del fenomeno in esame. Vale poco affermare, con von Mises, che se un contadino cede un cavallo per una vacca vuol dire che preferisce la vacca al cavallo[27]. Non sappiamo nulla del contadino, della vacca e del suo cavallo, se formuliamo la questione in questi termini. Ci troviamo dunque di fronte ad un paradosso in conseguenza del quale, mentre per un fenomeno naturale più la spiegazione riesce ad essere generale, maggiore è la comprensione che ne abbiamo, per un fenomeno sociale la ricerca dell'assoluta generalità rischia di produrre un risultato vuoto di contenuto, risolvendosi in ultima istanza in una tautologia[28].

Il dibattito sul metodo che si è sviluppato in Germania alla fine dell'Ottocento ha sostanzialmente lasciato ciascuno sulle sue posizioni, ma la questione torna centrale nella concezione scientifica del mondo proposta negli anni Venti e Trenta del Novecento dal Circolo di Vienna, a partire in modo specifico da alcune tesi sul linguaggio proposte da Wittgenstein nel *Tractatus logico-philosophicus*. La questione, che peraltro si riferisce in modo specifico al problema della differenza tra "spiegazione" e "comprensione", merita un approfondimento perché ci consente di individuare quello che a mio avviso è l'argomento principale su cui si sostiene la tesi

[26] «All'inizio dell'Ottocento gli scienziati si resero conto che le teorie scientifiche non erano verità […] Le leggi della natura sono creazioni dell'uomo; siamo noi dunque i veri legislatori dell'universo, non Dio. Una legge naturale è una descrizione umana e non una prescrizione divina». M. Kline, *Matematica, la perdita della certezza*, Mondadori, Milano 1985, p. 109.

[27] «Si può presumere che il Medioevo non avrebbe capito la moderna teoria della formazione dei prezzi più di quanto potesse della meccanica di Newton. Ciononostante le gocce di pioggia cadevano non diversamente da come cadono ora. E sebbene gli uomini del Medioevo non potessero capire la legge dell'utilità marginale, essi non agivano né avrebbero potuto agire diversamente da come viene descritto dalla legge dell'utilità marginale. (…) Anche nel Medioevo nessuno scambiava volontariamente un cavallo per una vacca se non dopo aver valutato la vacca più del cavallo». L. von Mises, *Problemi epistemologici dell'economia*, Armando editore, Roma 1988, p. 109.

[28] D. Sparti, *Epistemologia delle scienze sociali*, il Mulino, Bologna 2002, pp. 84-85; I. Lakatos, "La falsificazione e la metodologia dei programmi di ricerca scientifici", in P. Fayerabend e alt., *Critica e crescita della conoscenza*, Feltrinelli, Milano 1976, p. 253 nota.

del monismo metodologico. Questa tesi, infatti, nel *Tractatus* la troviamo connessa ad una posizione relativa al funzionamento del pensiero umano e della sensatezza delle proposizioni del linguaggio comune che è importante mettere in evidenza. Wittgenstein però, successivamente, la dichiarò errata, cosicché seguire le motivazioni che lo hanno indotto prima a formulare poi a rifiutare la tesi in esame ci consente di mostrare i limiti del monismo metodologico e l'attinenza del tema per le nostre riflessioni sul metodo in economia.

Il senso complessivo del lavoro di Wittgenstein lo troviamo già espresso nella Prefazione del *Tractatus*, dove in sostanza troviamo un'affermazione secondo la quale il linguaggio come espressione dei pensieri ha un limite di sensatezza oltrepassato il quale si cadrà nel nonsenso:

«Il libro vuole, dunque, tracciare un limite al pensiero, o piuttosto – non al pensiero stesso, ma all'espressione dei pensieri: Ché, per tracciare un limite al pensiero, noi dovremmo poter pensare ambo i lati di questo limite (dovremmo, dunque, poter pensare quel che pensare non si può).
Il limite non potrà, dunque, venire tracciato che nel linguaggio, e ciò che è oltre il limite non sarà che nonsenso»[29].

Nel testo, in particolare nella proposizione 4, troviamo ripreso il tema con una tesi per la quale «il pensiero è la proposizione munita di senso», seguita dall'affermazione dell'insensatezza di tutti i tradizionali problemi discussi dalla "metafisica":

«Le proposizioni e le domande che si sono scritte su cose filosofiche sono per la maggior parte non false, ma insensate (…) Le domande e le proposizioni dei filosofi si fondano per la maggior parte sul fatto che noi non comprendiamo la nostra logica del linguaggio» (prop. 4.003).

Per il "primo Wittgenstein", cioè quello del *Tractatus*, il mondo in sostanza è costituito esclusivamente da fatti nello spazio logico (prop. 1.13), cosicché le proposizioni espresse dal linguaggio umano, per avere un senso, devono limitarsi a rappresentare il sussistere o il non sussistere degli stati delle cose (prop. 4.1)[30]. Il rapporto con le cose e con i fatti definisce quindi la

[29] L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, Einaudi, Torino 1995, p. 23. Nel *Tractatus* vengono proposti anche altri sviluppi del logicismo che non tratteremo. Qui interessa soltanto esporre brevemente la sua concezione del linguaggio.

[30] L'immagine che viene proposta per illustrare questa tesi di Wittgenstein è quella della scacchiera con i pezzi posizionati su di essa: lo spazio logico è la scacchiera, i pezzi con i loro movimenti sono i fatti. Il rapporto tra realtà e linguaggio può invece essere rappresentato con l'immagine dello specchio: la proposizione sarebbe lo specchio della realtà.

sensatezza delle proposizioni, cosicché «la totalità delle proposizioni vere è la scienza naturale tutta (o la totalità delle scienze naturali)» (prop. 4.11), e ancor meglio, a conclusione del lavoro:

«Nulla dire se non ciò che può dirsi; dunque le proposizioni della scienza naturale (…) e poi, ogni volta che un altro voglia dire qualcosa di metafisico, mostrargli che, a certi segni nelle sue proposizioni, egli non ha dato significato alcuno» (prop. 6.5).

A partire da una tesi sul linguaggio, che peraltro si collega ad una lunga tradizione di ricerca sulla possibilità di costruire un "linguaggio ideale" depurato dalle ambiguità del linguaggio comune, troviamo quindi formulate due proposizioni: da un lato tutti i tradizionali problemi filosofici sarebbero insensati in quanto non si riferiscono a fatti, dati o ad oggetti elementari; dall'altro le proposizioni che hanno un senso sono soltanto quelle della scienza della natura. Solo queste, infatti, si riferiscono a fatti ed oggetti elementari, e quindi, nel riferirsi ad oggetti definiti, solo queste possono essere vere o false. Fondata su questa tesi troviamo anche l'affermazione per la quale il senso di una proposizione è costituito dalle condizioni per la sua verifica: se non sono in grado di indicare come effettuare la verifica di una proposizione, ciò indica che la proposizione in esame è insensata[31]. In questo contesto la riflessione filosofica, per recuperare un senso, piuttosto che occuparsi di problemi che non hanno rapporto con i fatti e con la scienza deve indirizzarsi verso la critica del linguaggio e il «rischiaramento logico del pensiero» (prop. 4.112)

Da queste riflessioni di Wittgenstein, il Circolo di Vienna, nel cui ambito il *Tractatus* è letto e commentato, sviluppa la tesi dell'unità metodologica. Esistono due tipi di asserzioni: quelle delle scienze empiriche, che sono riconducibili «ad asserzioni elementari su dati sensibili» e le altre che, al contrario, si rivelano «prive di significato»[32]. Queste ultime esprimono semmai atteggiamenti emotivi che possono avere senso nella vita e nell'arte, ma non possono trovare spazio in una concezione scientifica del mondo che ha come scopo l'unificazione di tutte le scienze. Le tesi di

[31] F. Waismann, *L. Wittgenstein e il Circolo di Vienna*, La Nuova Italia, Firenze 1975, p. 35-36. Da ciò segue la nota tesi di Popper: se una proposizione o una teoria è formulata in modo tale da non risultare falsificabile, essa non fa parte della scienza.

[32] «Se qualcuno afferma 'esiste un dio', 'il fondamento assoluto del mondo è l'inconscio, 'nell'essere vivente vi è un'entelechia come principio motore' noi non gli rispondiamo 'quanto dici è falso' bensì a nostra volta gli poniamo un quesito: 'che cosa intendi dire con i tuoi asserti?' Risulta chiaro, allora, che esiste un confine preciso tra due tipi di asserzioni. All'uno appartengono gli asserti formulati nella scienza empirica: il loro senso si può stabilire mediante l'analisi logica; più esattamente col ridurli ad asserzioni elementari su dati sensibili. Gli altri asserti, cui appartengono quelli citati sopra, si rivelano affatto privi di significato, assumendoli come li intende il metafisico». Hahn, O. Neurath, R. Carnap, *La concezione scientifica del mondo. Il circolo di Vienna*, Laterza, Bari 1979, p. 76.

Wittgenstein vengono anche radicalizzate fino al punto di affermare non solo l'impossibilità di esprimere pensieri e proposizioni in un linguaggio che non sia quello delle scienze della natura, ma anche negando in assoluto che esista qualcosa del mondo umano irriducibile ai criteri metodologici da tali scienze definiti[33]. Neurath, infatti, alla celebre conclusione del *Tractatus* secondo la quale «Su ciò, di cui non si può parlare, si deve tacere» (prop. 7), così risponde:

«Qui suona come se ci fosse 'qualcosa' di cui non si può parlare. Noi diciamo 'si taccia', ma non 'di qualcosa'»[34].

Il Circolo di Vienna, in sostanza, seguendo il *Tractatus* di Wittgenstein consolida e sviluppa un vasto movimento di pensiero per il quale tutte le scienze devono sottostare al metodo unico delle scienze della natura. Così, ad esempio, in psicologia Neurath afferma che l'espressione «sono adirato» andrebbe riformulata nei termini di un enunciato fattuale o neurofisiologico come «sta avvenendo una mutazione della pressione sanguigna»[35] e Carnap, in modo più articolato, cerca le analogie tra i fatti psichici e quelli del mondo naturale[36], mentre in sociologia, sempre per Neurath, sarebbe "metafisica" affrontare con un linguaggio e un procedimento diverso lo studio dello schiavismo delle formiche da quello umano[37], lasciando peraltro inevasa la questione se, analogamente, sarebbe metafisica distinguere Auschwitz, il Gulag o Hiroshima dalla distruzione di un formicaio per asfaltare una strada. Psicologia, sociologia, economia e altre discipline, nella misura in cui riescono a svilupparsi aderendo ai criteri metodologici del neopositivismo, che a loro volta trovano coronamento nella rappresentazione matematica dei fenomeni, possono così fornire una visione del mondo umano analoga a quella offerta dal metodo delle scienze della natura per il mondo non umano, aspirando anche ad ottenere gli stessi successi scientifici da esse conseguiti.

Questo percorso di ricerca ha implicazioni assai più vaste del proposito di stabilire il corretto metodo di ricerca in campo scientifico, risolvendosi, oltre che in una tesi su ciò che è conoscibile e

---

[33] A questo proposito la posizione di Wittgenstein era ben differente, ed ha anzi connotati drammatici: «Noi sentiamo che, persino nell'ipotesi che tutte le *possibili* domande scientifiche abbiano avuto risposta, i nostri problemi vitali non sono ancora neppure sfiorati» (prop. 6.52) (corsivo nel testo).
[34] O. Neurath, "Sociologia e fisicalismo" , in Id., *Sociologia e neopositivismo*, Ubaldini, Roma 1968, p. 19.
[35] *Ivi*, p. 33.
[36] R. Carnap, "Psychology in Physical Language", riprodotto in Ayer, A. J., *Logical Positivism*, the Free Press, Glencoe 1959.
[37] O. Neurath, "Fondamenti delle scienze sociali", in Id., *Sociologia e neopositivismo*, p. 74.

ciò che non lo è, in una tesi sull'essenza delle cose. Essa può così essere sintetizzata: «To be is to be the value of a variable»[38].

L'assiomatica dell'equilibrio economico generale

Lasciando da parte le conseguenze che questa tesi sull'essenza delle cose porta con sé, e lasciando da parte anche il paradosso per il quale questa proposizione, cioè l'esito ultimo del processo di unificazione del metodo scientifico, non rispetta i criteri di scientificità del metodo stesso[39], ci limitiamo qui ad indicarne alcune conseguenze per il tema che ci interessa.

Anzitutto, se si accetta quella formulazione, ne discende che la disciplina che ha sviluppato maggiormente la capacità di trattare le proprie variabili in forma matematica sarebbe anche quella in grado di avvicinarsi maggiormente alla comprensione dell'essenza delle cose. Da qui segue un argomento di notevole portata sul rapporto tra le discipline economiche, facilitate a trattare alcune questioni in forma matematica, e le altre discipline sociali: affermazioni e indicazioni politiche basate sulle prime avrebbero un maggior grado di certezza rispetto a considerazioni di altra natura.

All'interno dell'economia, inoltre, l'affermazione sopra citata ben esprime la riduzione dell'individuo a consumatore sul mercato, come anche la tendenza a ricondurre ogni questione teorica alla formalizzazione matematica, escludendo o snaturando problematiche non trattabili in tale forma.

Essa infine ben si ricollega alle interpretazioni dell'equilibrio walrasiano fornite dai teorici dell'equilibrio economico generale a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso, dove la rappresentazione dell'economia è ridotta appunto a pura struttura matematica. Queste interpretazioni, superando i riferimenti ottocenteschi alla meccanica e all'astronomia, definiscono il

[38] A. J. Ayer, "Editor's Introduction", in *Logical Positivism*, cit., p. 26. L'affermazione è ripresa da un passo di Quine.

[39] Con riferimento al passo citato alla nota 32 con la quale gli studiosi del Circolo di Vienna vogliono distinguere tra proposizioni scientifiche e proposizioni prive di significato, l'asserzione per la quale «To be is to be the value of a variable», appartiene chiaramente al secondo gruppo, quello delle proposizioni prive di significato. Essa infatti non è riducibile ad asserzioni elementari su dati sensibili e quindi non è falsificabile seguendo il metodo scientifico. Nel loro sviluppo, le tesi del positivismo logico entrano dunque in contraddizione con i propri presupposti. Siamo di fronte allo stesso paradosso per il quale, come accenneremo, Russell osserva che l'intero *Tractatus* di Wittgenstein alla luce delle tesi dello stesso *Tractatus* sarebbe insensato.

sistema economico a partire da una serie di assiomi, cioè da un insieme di ipotesi e definizioni[40], guadagnando, così si afferma, un più solido fondamento sul quale procedere e facilitando la scoperta di errori logici e concettuali.

All'interno di quest'impostazione la ricerca si svolge approfondendo la teoria nei suoi aspetti formali, con un'ambiguità di fondo per cui, da un lato ci si riferisce ad un campo specifico di studi, cioè ad una disciplina detta "economia", e dall'altro la teoria stessa è proposta «come pura struttura matematica, senza né l'onore né l'onere di offrire proposizioni significative come espressione delle tendenze operanti in un sistema di mercato reale»[41].

Come è stato osservato[42], la proposta e la successiva affermazione del metodo assiomatico non discende, ancora una volta, da considerazioni relative alla capacità di tale metodo di rappresentare nella loro forma effettiva alcuni aspetti essenziali delle relazioni economiche, ma è la conseguenza di un presupposto relativo alla necessità di costruire un "linguaggio" che, superando le contrapposizioni tra impostazioni e scuole di pensiero, offra una cornice all'interno della quale le varie problematiche possano essere discusse. La radice di questa operazione va individuata nella trasposizione agli studi di economia di un'operazione analoga compiuta da un gruppo di matematici, gli studiosi bourbakisti, il cui progetto di ricerca, radicalizzando l'impostazione di Hilbert, si caratterizza per il tentativo di costruire una struttura matematica che sia valida di per sé, senza riferimento a problemi connessi alla natura degli enti matematici su cui le diverse scuole di pensiero non concordano. Tale struttura dovrebbe dunque costituirsi come terreno comune di discussione tra studiosi che muovono da presupposti non condivisi.

La *Theory of Value* di Debreu, che nel titolo riprende la *Theory of Sets* dei bourbakisti[43], si propone quindi, in modo analogo a quanto fatto da una scuola di matematici, di creare una struttura matematica priva di riferimenti empirici all'interno della quale le varie scuole di economia possano trovare una base comune di discussione. In questo senso, come afferma Debreu, «the theory, in the strict sense, is logically entirely disconnected from its interpretations»[44].

---

[40] Secondo Debreu «una teoria assiomatizzata sostituisce a concetti economici ambigui oggetti matematici che sono soggetti a regole di ragionamento interamente definite». B. Ingrao, G. Israel, *op. cit*., p. 272.
[41] B. Ingrao, G. Israel, *op cit*., p. 271.
[42] *Ivi*, p. 268-269; E. R. Weintraub and P. Mirovsky, "The Pure and the Applied: Bourbakism Comes to Mathematical Economics", *Science in Context*, 2, 1994, pp. 245-272.
[43] E. R. Weintraub and P. Mirovsky, "The Pure and the Applied: Bourbakism Comes to Mathematical Economics", cit., p. 255.
[44] G. Debreu, *Theory of Value*, Yale University, New York – London 1959, p. viii.

Si assiste dunque ad un movimento di pensiero simile a quello osservato all'inizio del nostro percorso di ricerca: così come è avvenuto nel rapporto tra i fisiocratici e le scienze della natura, poi tra Walras e l'astronomia, tra Pareto e la meccanica[45], il linguaggio matematico si impone ora a seguito della trasposizione all'economia di una scelta metodologica effettuata in un altro campo di studi. Come nei casi precedenti, questo movimento prescinde da ogni valutazione sulla capacità di quel linguaggio di costituirsi come strumento efficace per comprendere l'oggetto specifico della disciplina. Su questa nuova base matematica i teorici neowalrasiani si propongono di dimostrare alcune proprietà di un'economia interamente decentrata, mossa da azioni razionali motivate dalla ricerca dell'interesse individuale. In particolare si tratterebbe di fornire una rigorosa dimostrazione dell'esistenza di un equilibrio che sia anche unico, stabile ed efficiente, cioè dell'esistenza della smithiana "mano invisibile" o per lo meno della individuazione delle condizioni che la rendano possibile.

Su questo progetto nel suo insieme e sui suoi effettivi risultati matematici molto ci sarebbe da discutere. Ci soffermiamo brevemente su due punti: la funzione degli *assiomi* nella modellistica dell'equilibrio economico generale e il concetto di *esistenza* dell'equilibrio[46].

Come già accennato, l'assiomatizzazione della teoria economica si costituisce come riformulazione della teoria economica in un linguaggio puramente matematico, eliminando esplicitamente qualsiasi questione riguardante il realismo del modello. L'attenzione è condotta esclusivamente alla sua coerenza logica. L'assiomatica è anche il programma del movimento di Hilbert, per il quale, in matematica, il contenuto dei teoremi e degli assiomi è irrilevante per il valore della struttura matematica stessa, la quale ha un suo significato autonomo e indipendente dal riferimento ad oggetti o fenomeni concreti.

Per questa indipendenza della struttura matematica da oggetti materiali e da specifici fenomeni naturali, che peraltro costituisce uno sviluppo della matematica del Novecento, Poincaré ha potuto definire la matematica come «l'arte di dare lo stesso nome a cose diverse»[47]. Di conseguenza essa può essere proposta come strumento interpretativo di fenomeni diversi. Ma nel passaggio dalla matematica alla scienza si ha uno scarto per cui entra in questione la conformità del

---

[45] Cfr. *ante*, nota 21.

[46] Il problema dello specifico valore e significato della proprietà di *efficienza* del mercato è discusso in: A, Ventura, C. Cafiero, M. Montibeller, "Pareto efficiency and externalities. A theoretical and methodological critique of neoclassical economics", lavoro in preparazione.

[47] J. H. Poincaré, *Scienza e metodo*, Einaudi, Torino 1997, p. 26.

fenomeno specifico alla struttura matematica[48]; inoltre mai nella scienza può essere dato lo stesso nome a cose diverse, avendo la scienza a che fare con fenomeni concreti e non con schemi astratti vuoti di contenuto: da qualche parte, o negli assiomi, o nelle definizioni, o nelle conclusioni, la scienza deve stabilire un rapporto con l'oggetto di studio e uscire dalla sola rappresentazione dei fenomeni in termini logico matematici.

Il problema del modo in cui una teoria riesca a stabilire un rapporto con il mondo reale, e di come e quando invece manchi di stabilirlo e possa considerarsi irrilevante o falsa, è ampiamente dibattuto sia nell'ambito della filosofia della scienza che nell'ambito delle specifiche discipline, e non è di semplice trattazione[49]. Dato che, come si è mostrato, lo sviluppo della teoria economica è stato segnato da continui riferimenti al metodo delle scienze della natura e alla matematica, scegliamo qui di discuterne brevemente facendo riferimento a quanto ha affermato chi la scienza l'ha praticata prima di discuterne. Einstein, ad esempio, propone una netta distinzione tra metodo sintetico e metodo analitico[50]. Nel primo caso ci si muove da ipotesi sulla natura dei fenomeni e, a detta di Einstein, «quando si dice che si è riusciti a comprendere un gruppo di fenomeni naturali significa sempre che si è trovata una teoria costruttiva che abbraccia i fenomeni in questione». Nel secondo caso, l'espressione "metodo analitico" è usata da Einstein in modo radicalmente diverso da quanto avviene in economia. Essa indica quel metodo dove:

«il punto di partenza e la base non sono costituiti da elementi di costruzione ipotetica, ma da proprietà generali di fenomeni naturali determinate empiricamente dalle quali derivare in seguito criteri matematicamente formulati, ai quali i fenomeni particolari o le loro immagini teoriche devono soddisfare»[51].

Nella scienza, dunque, ove si segua il metodo sintetico l'ipotesi è appunto solo un'ipotesi che deve trovare conferma nei fatti. Oppure, ove si segua il metodo analitico, il punto di partenza è

---

[48] Anche una semplice addizione può risultare "falsa" in certe circostanze, come ad esempio nella somma di volumi di alcune sostanze chimiche, ma non solo. Su questo e su altri punti si veda M. Kline, *op. cit.*, pp. 104 e ss.

[49] La letteratura su questi temi è vastissima. Di interesse anche per i legami che propone tra il dibattito sul metodo scientifico e le discipline economiche è il testo di D. W. Hands, *op. cit*.

[50] L'uso dei termini "sintetico" e "analitico" è problematico in quanto talvolta, in contesti diversi, si intendono cose differenti. In linea di massima una proposizione sintetica fornisce informazioni sui dati di fatto, mentre una proposizione analitica è vera in virtù della sua coerenza logica. Un filone di pensiero, di cui Quine è un esponente particolarmente significativo, nega che, anche con riferimento al metodo scientifico, sia proponibile una distinzione tra proposizioni sintetiche e proposizioni analitiche. Si veda in particolare W. O. Quine, "Two Dogmas of Empiricism", *Philosophical Review*, 1, 1951, pp. 20-43, trad. it., in Id., *Il problema del significato*, Ubaldini, Roma 1966.

[51] A. Einstein, *Come io vedo il mondo. La teoria della relatività*, Newton Compton, Roma 2008, p. 75.

costituito non già da assiomi privi di riferimento con la realtà ma da caratteristiche generali dei processi naturali, cioè da principi primi suffragati dall'esperienza come, ad esempio, per la teoria della relatività è il principio della costanza della velocità della luce. Il metodo analitico poi utilizza la matematica per derivare tutte le conseguenze logiche del principio stesso.

Nell'assiomatica dell'equilibrio economico generale, all'opposto, molti assiomi necessari a mostrare le proprietà ideali del sistema di mercato non solo non hanno alcun riferimento con le condizioni reali in cui avvengono o possono avvenire i fenomeni, anche in via puramente ipotetica, ma si costituiscono come negazione di un aspetto specifico della realtà: universalità dei mercati, reversibilità delle scelte, banditore, perfetta informazione, assenza di costi transattivi, di beni pubblici e di esternalità, queste ed altre ipotesi che di volta in volta vengono introdotte per dimostrare matematicamente le proprietà dell'equilibrio concorrenziale alterano la realtà più che coglierne le proprietà essenziali.

Le profondissime differenze che sussistono tra "metodo analitico" in economia e nelle scienze della natura emergono osservando, infatti, che molte delle ipotesi che vengono definite non sono raggiungibili o avvicinabili nel mondo reale, neppure in via puramente ipotetica. Va inoltre considerato che in economia, contrariamente a quanto avviene nelle scienze fisiche o in meccanica, non abbiamo alcuna possibilità di effettuare misurazioni sensate delle differenze che sussistono tra ciascuna delle condizioni ipotetiche necessarie al modello matematico per dimostrare le proprietà dei mercati in condizioni ideali di funzionamento e le condizioni reali del sistema economico. Gli "attriti" e le inefficienze cioè non sono misurabili[52]. Infine, ove anche si ammetta che alcune delle ipotesi in questione possano essere corrispondenti alla realtà, ma non tutte, non si può comunque stabilire se la realtà sia più vicina o più lontana dalle proprietà ideali dei mercati come emergono dal modello matematico quando tutte le ipotesi sono soddisfatte. In altri termini l'assiomatica dell'equilibrio non stabilisce alcun rapporto con la realtà. Essa quindi non è una scienza[53].

Se dunque, in matematica, una specifica scuola di pensiero ha potuto proporre, con esiti problematici dei quali non è possibile dar conto in questa sede, uno sviluppo della disciplina in termini di struttura formale astratta e indipendente da ogni discussione sul significato degli enti

[52] M. Blaug, "Disturbing Currents in Modern Economics", *Challenge*, 3, 1988, pp.11-34.

[53] In considerazione del carattere assolutamente irrealistico delle ipotesi che garantiscono la possibilità di dimostrare le proprietà dell'equilibrio, alcuni autori, tra cui Arrow, hanno ritenuto che il valore di questa modellistica fosse quello di mostrare che in realtà i mercati non sono né stabili né efficienti: la "mano invisibile" dunque non esiste. Non è stato questo comunque il messaggio di questo filone di pensiero: piuttosto l'indicazione che si è ricavata è stata che fosse possibile intervenire sul sistema economico per avvicinare il sistema reale al riferimento ideale costituito dal modello.

della matematica, il trasferimento all'interno di una scienza empirica di quella terminologia e di quei propositi è fonte di equivoci. Una disciplina scientifica, infatti, è tale per le sue capacità interpretative e non è certo, come vorrebbe Debreu, una struttura logica «entirely disconnected from its interpretations»[54].

L'equivoco in questione emerge anche ove si voglia valutare il significato della dimostrazione di *esistenza* dell'equilibrio come proposta nei modelli di equilibrio economico generale. Questa ricerca dell'esistenza, infatti, è stata considerata come ricerca di interesse per i problemi di una specifica disciplina, cioè come dimostrazione dell'esistenza di un equilibrio in un'economia decentrata mossa dall'interesse privato di singoli soggetti economici: si tratta in sostanza, come si è già osservato, di una dimostrazione che vorrebbe collegarsi all'antico tema smithiano della *esistenza* della "mano invisibile", con tutte le implicazioni politiche sulle proprietà dei mercati che ne conseguono.

Nell'assiomatica dell'equilibrio, come è stato già detto e come è sostenuto dai suoi stessi fautori, questa tesi dell'esistenza è dimostrata esclusivamente con riferimento alle proprietà della struttura matematica, non del sistema economico reale, essendo ottenuta a partire da uno «svuotamento radicale e senza compromessi della teoria da qualsiasi riferimento empirico»[55]. Questa dimostrazione di esistenza, dunque, da un lato vorrebbe riferirsi alle problematiche di una specifica disciplina, dall'altro è discussa con riferimento esclusivo alle proprietà di un modello matematico costruito, lo ribadiamo, sulla base di una serie di assiomi per i quali è rivendicata la piena libertà dal riferimento a dati di fatto ed anche da ogni valutazione circa la possibilità che tali dati di fatto possano realizzarsi in via soltanto ipotetica[56].

L'operazione in conseguenza della quale dalle proprietà di una struttura matematica si traggono indicazioni sulle qualità o sulle potenzialità del mondo reale senza curarsi del rapporto che la struttura stabilisce con la realtà, è però del tutto arbitraria. Come osserva Poincaré, infatti, «la matematica è indipendente dall'esistenza di oggetti materiali; in matematica 'esistere' può avere un solo senso, significa essere esente da contraddizioni», e ancora: «la parola esistenza [nelle scienze

[54] Cfr. *ante*, testo alla nota 44.
[55] B. Ingrao, G. Israel, *op. cit.*, p. 270.
[56] Oltre a quanto già detto sull'irrealismo delle ipotesi, ricordiamo che, come è stato da tempo mostrato, non vi è nessuna possibilità di dimostrare l'esistenza della "mano invisibile" ove la competizione tra le imprese avvenga sulla base di variabili diverse dal prezzo. Cfr. R. Marris, D. C. Muller, "The Corporation, Competition, and the Invisible Hands", *Journal of Economic Literature*, 1, 1980, pp. 32-63.

fisiche] non ha più lo stesso senso: non significa più assenza di contraddizioni, significa esistenza oggettiva»[57].

Dunque, per concludere su questo punto, o ci si occupa delle proprietà di una struttura matematica, o dei problemi di una scienza empirica. Quando invece, in nome della scienza, dalla dimostrazione di *esistenza* di una soluzione per un modello matematico si ricavano indicazioni relative alla *esistenza* di proprietà effettive del mondo reale senza curarsi del modo in cui la struttura matematica stabilisce il suo rapporto con la realtà, e su questa base si offrono indicazioni per azioni di politica economica, si effettua un'operazione che manca di rispettare i criteri basilari di scientificità come formulati da quelle scienze alle quali ci si vorrebbe richiamare[58]. L'assiomatica dell'equilibrio è perciò estranea alla scienza e ricalca invece l'operazione antiscientifica compiuta dai fisiocratici nell'atto fondativo della disciplina, i quali, come si è visto, dalla "scoperta" dei principi dell'ordine sociale come stabiliti da Dio facevano derivare la necessità di interventi attivi di politica economica conformi ai principi stessi.

Wittgenstein, Sraffa e i limiti del monismo metodologico

Come si è mostrato ricostruendo le tesi di Wittgenstein, del Circolo di Vienna e del neopositivismo, la proposizione per la quale «to be is to be the value of a variable», che in economia si propone come cardine metodologico particolarmente stringente, non si costituisce come conseguenza di una disamina approfondita dell'*oggetto da conoscere*, ma è la conseguenza di una tesi sul *soggetto conoscente*: si conosce e assume valenza di conoscenza scientifica, quindi intersoggettiva, solo ciò che è ricondotto al metodo delle scienze della natura. Tale proposizione giunge dunque all'economia dopo essere stata formulata sulla base di una tesi molto definita sulla sensatezza delle proposizioni del linguaggio e sui limiti all'interno dei quali si può conoscere, dibattere e comunicare. Essa quindi si sostiene solo se questa tesi, che in sostanza è una tesi antropologica, è

[57] J. H. Poincaré, *Scienza e metodo*, Einaudi, Torino 1997, p. 131.

[58] Riguardo all'assiomatica dell'equilibrio economico generale si veda R. W. Clower, "Economics as an Inductive Science", *Southern Economic Journal*, 4, 1994, pp. 805-814, dove si afferma che il codice neowalrasiano è estraneo alla scienza, non falsificabile e quindi "fraudolento" (pp. 810-811). Si veda anche la valutazione di questi modelli compiuta da M. Blaug, "The Formalist Revolution of the 1950s", *Journal of History of Economic Thought*, 2, 2003, pp. 145-156, che così conclude: «The best way *not* to learn how a competitive economy actually works is to study general equilibrium theory» (corsivo nel testo).

corretta. Dato che l'assiomatica dell'equilibrio costituisce uno solo degli esiti di questo percorso di pensiero, vale la pena verificare se l'argomento principale su cui questa proposta metodologica si sostiene sia fondato.

Sappiamo anzitutto che la linguistica riconosce l'esistenza di una complessità di forme di comunicazione del tutto irriducibili ai rapporti con gli oggetti elementari. È infatti assolutamente evidente che il pensiero e il linguaggio umano non si costituiscono affatto nei limiti della raffigurazione delle cose. Possiamo comunque evitare di allargare ulteriormente il nostro campo di osservazioni restando all'analisi del *Tractatus* e seguendo le sue sorti.

Già Russell nell'introduzione scritta nel 1922 per presentare il *Tractatus* osservava il paradosso per il quale «le cose da dire per introdurre alla teoria di Wittgenstein appartengono tutte all'insieme delle cose che proprio questa teoria condanna come prive di significato»[59]. Ma è lo stesso Wittgenstein che, mentre il Circolo di Vienna riprendeva le tesi del *Tractatus* facendone il riferimento per ogni scienza, rivedeva profondamente la sua posizione. Il "secondo Wittgenstein", cioè i contributi di Wittgenstein successivi al 1945, propongono una profonda revisione della concezione del linguaggio dove, in sintesi, viene rifiutata in modo categorico l'idea che la sensatezza di una proposizione vada ricercata nel rapporto tra le parole e gli oggetti. Con ciò viene ovviamente a cadere anche l'idea che le proposizioni sensate siano solo quelle delle scienze naturali. Ora, per Wittgenstein, il senso di una proposizione sta nel suo uso, nel rapporto e nel contesto interpersonale in cui è formulata. Si riconosce quindi la sterilità della ricerca di un "linguaggio ideale" privo delle ambiguità del linguaggio comune per proporre invece uno studio su come il linguaggio umano effettivamente si presenta.

Oltre alle considerazioni sopra proposte, la stretta attinenza del problema in esame con la questione del metodo in economia può essere evidenziata ricordando anche che l'abbandono da parte di Wittgenstein delle tesi del *Tractatus* fu dovuta ad un confronto più che decennale avuto con Frank Ramsey e Piero Sraffa. Il filosofo ed economista austriaco e l'economista italiano, infatti, erano entrambi a Cambridge su invito di Keynes, dove Wittgenstein giunse nel 1929. Sraffa in particolare tra il 1929 e il 1945 ebbe con lui intensissime conversazioni. Ecco come si esprime Wittgenstein a questo proposito:

[59] "Introduzione" di B. Russel, in L. Wittgenstein, *Tractatus*, op. cit., p. 7.

«Riprendendo ad occuparmi di nuovo di filosofia, sedici anni fa, dovetti infatti riconoscere i gravi errori che avevo commesso in quel primo libro. A riconoscere questi errori mi fu d'aiuto - in una misura che io stesso riesco difficilmente a valutare - la critica a cui le mie idee furono sottoposte da Frank Ramsey - col quale le avevo discusse in innumerevoli conversazioni negli ultimi due anni della sua vita. - Ancor più che a questa critica - sempre vigorosa e sicura - la mia gratitudine va a quella che un insegnante di quest'Università, P. Sraffa, ha per molti anni esercitato incessantemente sul mio pensiero. A *questo* stimolo sono debitore delle più feconde idee contenute nel presente scritto»[60].

Sraffa è un intellettuale noto soprattutto per gli studi di economia e per il suo rapporto con Gramsci. Può dunque sorprendere il ruolo decisivo che Wittgenstein gli riconosce per la sua svolta linguistica. Pur essendo il rapporto tra Sraffa e Wittgenstein poco studiato, sappiamo che l'economista italiano rimane fedele ad una concezione del linguaggio assai lontana dal logicismo del *Tractatus*[61]. Restando al nostro tema, possiamo dedurre che l'opposizione di Sraffa alle tesi di Wittgenstein fosse anche legata al fatto che, ove si dovesse accogliere l'impostazione linguistica del *Tractatus*, si produrrebbe all'interno delle discipline economiche uno scarto per il quale i problemi riconducibili a forme od oggetti elementari e riconducibili a "legge" (prezzi, curve di domanda e di offerta, tassi di interesse, moneta ecc.) assumono valenza scientifica, mentre le problematiche a carattere storico, politico e sociale inevitabilmente, per il loro non essere riconducibili ad oggetti

[60] L. Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, Prefazione, in: A. Massarenti (a cura di), *Wittgenstein. Vita, pensiero, opere scelte*, Edizione speciale per il Sole 24 Ore, 2006, p. 286 (corsivo nel testo).

[61] Sraffa propone a Wittgenstein alcune osservazioni sul linguaggio che troviamo anche nei *Quaderni dal Carcere* di Antonio Gramsci. Gli esempi di questa corrispondenza sono numerosi: «ogni essere parlante ha un proprio linguaggio personale» (Gramsci); «il linguaggio comune è già linguaggio» (Wittgenstein); «tutto il linguaggio è metafora (…) il Pareto crea un suo dizionario che contiene in nuce la tendenza a creare una lingua matematica, cioè completamente astratta; i pragmatisti ne fanno una questione filosofica e teorizzano il linguaggio come causa di errore. Ma è possibile togliere al linguaggio questo significato metaforico? È impossibile» (Gramsci); «anche solo nella minima manifestazione di una qualsiasi attività intellettuale, 'il linguaggio', è contenuta una determinata concezione del mondo» (Gramsci). «La parola 'gioco linguistico' è destinata a mettere in evidenza il fatto che il parlare un linguaggio fa parte di una attività, di una forma di vita» (Wittgenstein). (Passi tratti da A. Gramsci, *Quaderni dal carcere*, Einaudi, Torino 2007, Quaderni 7, 10 e 11 e da L. Wittgenstein, *Ricerche Filosofiche*, cit.) Sraffa fu incaricato da Partito Comunista Italiano di tenere i contatti con Gramsci in carcere, ma non poteva, al tempo dei suoi colloqui con Wittgenstein, conoscere il contenuto dei *Quaderni*. Se ne può dedurre che queste tesi erano comuni tra gli intellettuali della sinistra dell'Italia degli anni Venti. Per tornare al tema, in estrema sintesi è come se nei termini del primo Wittgenstein una proposizione del tipo "vai a quel paese" fosse insensata in quanto non riferita ad un luogo definito. Con la teoria dei giochi linguistici quella proposizione invece ha senso: può essere una frase scherzosa o un grave insulto a seconda del contesto e del modo in cui è pronunciata. Il linguaggio, appunto, è metafora, e il pensiero umano va molto oltre la semplice raffigurazione o indicazione delle caratteristiche degli oggetti materiali. Sappiamo poco delle discussioni tra Wittgenstein e Sraffa, ma che i temi fossero anche questi si deduce da un aneddoto secondo il quale, nel corso di una conversazione, Sraffa chiese a Wittgenstein quale fosse la forma logica di "questo", facendo il tipico gesto napoletano di passare il dorso della mano sotto il mento. Ora, se la vita, il pensiero e la realtà dei rapporti e dei comportamenti umani ha un "senso" oltre lo spostamento dei corpi materiali nello spazio rappresentati nelle scienze fisiche, oltre cioè la natura non umana, anche la scienza che li vuole comprendere deve uscire da quei confini.

elementari, sarebbero “insensate”, metafisiche, al di fuori della scienza. Gli studi economici di Sraffa si collocavano invece sulla linea di ricerca degli economisti classici e seguivano quindi una concezione dell’economia dove questa, anche nei suoi aspetti più tecnici, lungi dal costituirsi sul modello della meccanica o dell’astronomia è concepita con un legame molto stretto con problematiche a carattere storico, politico e sociale. Non esiste cioè un’economia “pura” che possa essere costruita fuori dal rapporto con la storia e la società, applicando il metodo delle scienze della natura. Esistono dei problemi specifici come quelli che si pongono nell’indagare sul rapporto tra teoria del valore e distribuzione, per i quali lo studio della loro “forma logica”, per usare un termine del *Tractatus*, e quindi l’impiego della matematica come potentissimo strumento di economia del pensiero, costituisce un aspetto essenziale. Ma l’economia rimane una disciplina sociale, non una scienza della natura, e quindi deve mantenere un rapporto diretto ed evidente con tutte quelle problematiche che distinguono la realtà sociale dalla natura non umana, problematiche che invece, alla luce di quella tradizione di pensiero che definisce la scientificità dell’economia applicando ad essa i criteri di scientificità delle scienze della natura o riducendola a pura struttura matematica, devono essere eliminate o poste in secondo piano[62].

Dunque, per riassumere su questo punto, sul piano della storia delle idee la proposta del monismo metodologico nasce sulla base di una proposizione a carattere religioso relativa all’unicità di Dio e quindi delle regole con cui Dio ha creato l’ordine della società e della natura; di seguito, con il neopositivismo, questa stessa tesi ha trovato sostegno in un argomento relativo all’impossibilità di conoscere e comunicare in una forma diversa da quella delle proposizioni logico formali. La struttura metodologica dell’economia neoclassica si costituisce quindi non sulla base di una disamina dell’oggetto della ricerca, ma come divieto al pensiero e alla ricerca, divieto proposto dapprima su base religiosa, poi di una tesi neopositivista riconosciuta come erronea dall’autore che con più coerenza l’ha formulata.

---

[62] Il legame specifico tra l’economia neoclassica e le tesi del *Tractatus* è discusso da A. Roncaglia, *Sraffa e la teoria dei prezzi*, Laterza, Roma-Bari 1975, cap. VI. Si vedano anche: J. B. Davis, “Sraffa, Wittgenstein and neoclassical economics”, *Cambridge Journal of Economics*, 1, 1988, pp. 29-36; A. Ginzburg, “Sraffa e l’analisi sociale: alcune note metodologiche”, in: *Piero Sraffa. Contributi per una bibliografia intellettuale*, a cura di M. Pivetti, Carocci editore, Roma 2000. Ginzburg in particolare osserva la profonda differenza che sussiste tra una relazione si stabilisce nel rapporto causa-effetto nelle scienze della natura e nella modellistica neoclassica da un lato, e lo studio di specifiche relazioni, come avviene in Sraffa, dall’altro. In quest’ultimo caso la matematica non rappresenta un rapporto causale ma è strumento per indagare sulle proprietà della relazione (sul nesso interno) tra salario e profitto nei suoi rapporti con il valore delle merci.

Una conclusione sulla tesi della razionalità del comportamento umano

Se da un lato negli studi di economia si registra dunque una forte difficoltà nell'indirizzare la ricerca oltre i limiti stabiliti dal neopositivismo, dall'altro il metodo economico appare suscettibile di applicazione ad ambiti che vanno assai oltre quelli connessi alle proprietà del sistema di mercato. Questo ampliamento, oltre che basarsi sull'applicazione di un metodo che rivendica la possibilità di conseguire risultati a carattere scientifico, si fonda sull'idea per la quale il comportamento umano è caratterizzato dalla razionalità, non solo nelle scelte economiche ma in ogni aspetto dell'agire individuale. Del metodo si è già discusso. Concludiamo questo percorso di ricerca mostrando come dalla scelta economica del consumatore si sia passati ad affrontare lo studio dell'intero comportamento umano.

I due aspetti, quello metodologico e quello commesso alla tesi della razionalità, sono strettamente intrecciati. Quest'ultima tesi, peraltro, interessa varie discipline e viene presentata in forme diverse, per cui non è sempre agevole definire in modo preciso cosa si intenda veramente per razionalità. Limitando la nostra attenzione agli studi di economia, nella sua forma più comune la tesi della razionalità del comportamento si esprime nell'idea per la quale l'azione umana sarebbe razionale in quanto coerente per la realizzazione di un fine. Il fine, a sua volta, è individuato nella tendenza alla massimizzazione dell'utilità individuale. Ora, nella misura in cui l'utilità individuale può essere tradotta nei termini di una funzione matematica da massimizzare, il comportamento razionale ottimizzante, in sostanza, è ricondotto a "legge" e la scienza che lo studia assume le caratteristiche e il metodo delle scienze della natura.

Vi è poi un passaggio ulteriore. Essendo gli economisti in grado di cogliere, a partire dalla scelta del consumatore, dei criteri generali applicabili all'intero comportamento umano, l'impostazione metodologica in questione può offrirsi come strumento analitico per ricondurre a legge non solo i comportamenti di mercato, ma anche quelli posti in essere dagli individui nei più vari ambiti di interrelazione sociale.

Dunque l'economia come scienza si occupa dell'intero comportamento umano. Questa tesi di fondo caratterizza tutti gli studiosi di impostazione neoclassica e, pur con alcune differenziazioni, è presente anche negli autori che si richiamano alla "scuola austriaca". La troviamo in Jevons, in Walras, in Edgeworth - in particolare nel legame che quest'ultimo stabilisce con la psicologia

fisiologica di Wundt e Fechner[63] - nelle riflessioni metodologiche di Robbins e di von Mises[64], nei più recenti studi di Becker, di Kahneman, come anche nella Public Choice di J. Buchanan. Scelta razionale, comportamento ottimizzante finalizzato alla massimizzazione di una funzione di utilità, riconduzione del comportamento umano a "legge" rappresentabile matematicamente ed estensione dell'analisi economica all'intero comportamento umano e ad ogni genere di rapporto sociale, costituiscono perciò vari aspetti e vari sviluppi di un unico nucleo metodologico.

I limiti di questo nucleo metodologico possono essere discussi anche con riferimento alla tesi basilare per la quale il comportamento umano risponderebbe sempre e comunque a criteri di coerenza e razionalità. Riprendiamo dunque quanto detto in precedenza sulla distinzione tra metodo analitico e metodo sintetico[65]. Facendo riferimento al metodo analitico, la razionalità del comportamento si dovrebbe costituire come presupposto evidente dal quale poi, tramite la formalizzazione matematica, derivare una costruzione teorica in grado di comprendere il funzionamento reale dei mercati e alcune proprietà del sistema di mercato stesso, come quelle connesse alla sua efficienza e alla capacità di soddisfare le effettive preferenze dei consumatori. È la posizione espressa da Walras, rispetto alla quale proprio da parte di Poincaré, alla cui autorità Walras si rivolse per ottenere un avallo scientifico, vennero formulate alcune riserve. La posizione espressa da Poincaré è interessante in quanto la sua perplessità investe non lo strumento matematico in sé, quanto piuttosto la necessità di anteporre all'uso della matematica un'attenta valutazione dei giusti limiti all'interno dei quali mantenere l'uso dello strumento stesso. In una lettera a Walras, infatti, Poincaré osserva che la speculazione matematica può essere fruttuosa solo se si mantiene all'interno dei limiti definiti dalla correttezza delle ipotesi. Se queste dovessero rivelarsi arbitrarie, le conseguenze che ne discendono sarebbero prive di qualsiasi interesse. Poincaré esprime poi alcune perplessità sulle ipotesi fondamentali della teoria, cioè sul fatto che gli individui possano considerarsi infinitamente egoisti e infinitamente preveggenti[66].

---

[63] B. Ingrao, F. Ranchetti, *op. cit.*, pp. 391 e ss.

[64] «Noi non diciamo che la produzione di patate è un'attività economica, e che non è tale la produzione della filosofia. Diciamo piuttosto che l'una e l'altra specie di attività ha il suo aspetto economico, in quanto implichi rinunzia ad altre alternative desiderate. Non ci sono limiti all'oggetto della Scienza economica, salvo questo» L. Robbins, *Saggio sulla natura e l'importanza della scienza economica*, UTET, Torino 1947, p. 21. «Tutta l'azione consiste nell'economizzare mezzi disponibili per la realizzazione di fini prescelti. La legge fondamentale dell'azione è il principio economico. Ogni azione è sotto il suo dominio». L. von Mises, *op. cit.*, p. 96

[65] Si tenga però presente quanto detto nella nota 50 a proposito della distinzione tra sintetico e analitico.

[66] La lettera di Poincaré a Walras è riprodotta in appendice a L. Walras, "Èconomique et mécanique", *Metroeconomica*, 1960, 1, pp. 3-13. Sul rapporto tra Walras e Poincaré si veda B. Ingrao, G. Israel, *op. cit.*, pp. 145 e ss.

Nel secondo caso, volendo cioè seguire il metodo sintetico, l'ipotesi della razionalità del comportamento non costituisce un presupposto evidente quanto piuttosto un'ipotesi da sottoporre a verifica sperimentale. Si tratta cioè di verificare se effettivamente i comportamenti individuali soddisfino il criterio della razionalità e quindi se la teoria che su tale criterio è costruita riesca a render conto dei fenomeni in questione. Appare allora evidente che, ove la razionalità sia intesa in senso stretto, cioè come rappresentativa del comportamento finalizzato alla massimizzazione dell'utile economico del singolo, l'ipotesi per la quale il comportamento è sempre e comunque razionale sia da considerarsi falsa. Infatti, pur potendo corrispondere a specifici contesti, e quindi pur risultando specifici modelli utili a cogliere aspetti della realtà, l'idea che, nel complesso, l'imprevedibilità e la varietà dei comportamenti umani possa essere riducibile al determinismo connesso alla massimizzazione di una funzione matematica si costituisce proprio come negazione della caratteristica essenziale della scelta umana nel suo essere libera e personale[67]. Piuttosto è il comportamento animale, prevedibile, ripetitivo, finalizzato quasi esclusivamente alla sopravvivenza e privo di storia e di cultura ad aderire meglio a quel modello.

In letteratura, il dato di fatto per il quale la realtà non verifica l'ipotesi viene aggirato modificando la nozione stessa di razionalità, o meglio arricchendo l'argomento della funzione da massimizzare. Si costruiscono, infatti, funzioni di utilità comprensive di variabili di ogni genere (economiche, riferite cioè ad oggetti materiali, e relazionali, riferite cioè a persone, valori o ad interessi a carattere sociale), specifiche per ciascuno e che l'individuo tenderebbe poi a massimizzare. Questo ampliamento del concetto di razionalità, giustificato al fine di fornire maggiore realismo al modello e insito nelle stesse premesse dell'impostazione neoclassica, porta con sé, come già detto, la possibilità che il modello della scelta razionale, senza sostanziali alterazioni, possa essere applicato ad ambiti non strettamente economici, cioè familiari, sociali e relazionali in genere. Sono sorti quindi nuovi filoni di ricerca e nuovi ambiti di applicazione della teoria[68].

---

[67] In realtà i teorici di impostazione più rigorosamente neoclassica tendono a considerare il comportamento umano come finalizzato alla massimizzazione di una funzione matematica, mentre l'idea per la quale la scelta non è indagabile e quindi si debba muovere dalle scelte per come si presentano sul mercato è più vicina alla concezione della "scuola austriaca". Quest'ultima, peraltro, appare anche più restia all'uso della matematica. Sul rifiuto della scuola austriaca per la matematica nel contesto del dibattito sul metodo di fine Ottocento, si veda H. Barkai, "the Methodenstreit and the Emergence of Mathematical Economics", *Eastern Economic Journal*, 1, 1996, pp. 1-19.

[68] Mi riferisco ancora agli indirizzi di ricerca a cui si è accennato sopra secondo i quali, seguendo appunto l'impostazione metodologica di L. Robbins e di von Mises, ogni ambito sociale e ogni attività umana potrebbe essere indagata con le tecniche messe a punto dall'analisi economica per lo studio delle scelte individuali. Quanto alle

A monte di ogni valutazione sugli specifici risultati ottenuti da questi ampliamenti degli ambiti di applicazione della teoria economica, preme qui soltanto osservare che, con questa più ampia e apparentemente realistica concezione della razionalità, la struttura fondamentale del ragionamento si è radicalmente modificata; dalla tesi per la quale il comportamento umano è razionale in quanto finalizzato a massimizzare un utile, si è passati all'affermazione per la quale qualunque tipo di comportamento, in qualsiasi ambito, può rientrare nella categoria del comportamento "razionale" a patto di modificare l'argomento della specifica funzione di utilità: sia che l'individuo accumuli denaro, lo spenda in beneficenza, si dedichi ad attività criminali o si ritiri in un convento, sempre di razionalità e di comportamento ottimizzante si tratterebbe, e non è dato alcun comportamento che sfugga alla regola del comportamento razionale stesso.

Lungi dal soddisfare i criteri metodologici delle scienze della natura, la teoria, nel caso specifico quella parte della teoria che vuole spiegare il comportamento umano facendo riferimento al concetto di "legge", muove dunque da una tesi basilare sulla razionalità che si trova nella seguente alternativa: essa è falsa se è utilizzata per dar conto dell'intero comportamento umano in quanto, come è ovvio, in molti ambiti e in molte relazioni sociali il singolo non persegue soltanto il proprio interesse in senso stretto; oppure, se è definita a posteriori dai comportamenti osservati o è resa "vera" ampliando il concetto di razionalità per farvi rientrare qualunque ambito sociale e qualunque comportamento, essa è tautologica; in quest'ultimo caso la tesi stessa non appartiene alla scienza in quanto è sempre verificata a prescindere dai fatti di cui dovrebbe dar conto. La teoria rimane dunque assai lontana da quel modello di scienza a cui tende ad ispirarsi[69].

Oltre al fatto che essa manchi di corrispondere a quel modello di scienza perché l'oggetto della ricerca, cioè, in ultima istanza, l'individuo e la realtà sociale, presenta differenze sostanziali rispetto alla natura non umana, vi è un ulteriore elemento che differenzia le scienze della natura dalle scienze sociali e che merita di essere richiamato. Questo elemento l'abbiamo già individuato

---

fondamenta di questo ampliamento dei campi di applicazione della teoria economica osserviamo incidentalmente che, almeno dall'antica Grecia, si sostiene spesso che la razionalità è ciò che distingue l'uomo dall'animale. Troviamo perciò, negli studi di economia, una tesi antropologica che non matura al loro interno ma che vi trova forse la sua più coerente applicazione.

[69] In altri termini la tesi della razionalità in senso stretto può essere una tesi utile perché è suscettibile di applicazione, individuando, ad esempio, gli ambiti del comportamento umano che soddisfano o che non soddisfano i criteri della razionalità. Affermare che il comportamento è razionale dopo aver modificato la definizione della razionalità per comprendere qualunque comportamento, è tautologico. Wittgenstein nel *Tractatus* (prop. 4.461) afferma: «La tautologia non ha condizioni di verità, poiché è incondizionatamente vera; e la contraddizione è sotto nessuna condizione vera. Tautologia e contraddizione sono prive di senso». Ritroviamo qui il problema a cui si è accennato sopra (testo alla nota 28).

come costitutivo delle scienze economiche fin dai tempi della fisiocrazia e l'abbiamo ritrovato nel dibattito sul metodo della fine dell'Ottocento: essendo l'economia una disciplina con un suo proprio contenuto culturale, ed avendo il dibattito economico profonde influenze sulla condotta degli attori sociali, i temi e le conclusioni che si ricavano dal dibattito risultano *costitutivi* della realtà in modo profondamente diverso da quanto avviene per le scienze della natura. È l'oggetto stesso della disciplina, cioè la realtà sociale, che si modifica come conseguenza della diffusione di idee o ideologie specifiche che si affermano in ambito culturale, quindi anche come conseguenza del dibattito economico. Gli esempi di ciò sono numerosi e vanno dalle ovvie conseguenze politiche e istituzionali della tesi relativa all'efficienza e alla tendenza spontanea all'equilibrio del mercato, da cui consegue un'idea per la quale lo Stato e la democrazia costituiscono una fonte di instabilità per il sistema economico e non elementi essenziali per la regolazione dei mercati, fino al modello di benessere che gli individui perseguono e i comportamenti che pongono in essere nella ricerca della realizzazione della propria identità.

Sempre nello specifico della tesi della razionalità del comportamento, possiamo affermare che quest'elemento culturale, unito alla tesi metodologica che afferma l'esistenza di un metodo unico per tutte le scienze, si traduce in una proposta costitutiva della stessa identità umana: questa, in ultima istanza, si fonda da un lato nel predominio della scelta razionale, e dall'altro nel rapporto utilitaristico con gli oggetti materiali; senza scarti, le stesse modalità di rapporto dominano nei rapporti interpersonali. Scelte e comportamenti non riconducibili alla categoria dell'utile e della razionalità sono quindi lasciati in una sorta di terra di nessuno, magari alla religione, ad un campo che cioè non appartiene propriamente né allo studio della natura né a quello dell'uomo, mentre sul piano scientifico sono invece considerati qualcosa di non giustificato e non giustificabile.

Tutto ciò ha implicazioni sociali e politiche assai più vaste di quelle che possono essere messe in luce con riferimento alla prospettiva di ricerca qui proposta. Proponiamo solo un esempio.

In un manuale molto usato nelle nostre università si legge:

«gli economisti hanno condotto esperimenti sui ratti, offendo loro un 'vincolo di bilancio', cioè un numero limitato di volte in un'ora in cui possono avere acqua o cibo (…) I ratti soddisfano la regola della scelta razionale. E se i ratti sono razionali, gli esseri umani possono essere da meno?»[70]

[70] P. Krugman, R. Wells, *Microeconomia*, Zanichelli, Bologna 2006, p. 245.

È un fatto ovvio che i ratti non hanno storia, cultura, sviluppo scientifico, creatività, interesse per il prossimo e per la realtà sociale ecc., cioè non presentano alcuna delle caratteristiche che contraddistinguono la specie umana. È dunque ovvio che simili proposizioni distruggono, e non certo favoriscono, la possibilità che la nostra disciplina sviluppi un'effettiva conoscenza dell'economia e del rapporto tra questa e la realtà sociale nella sua complessità. Ma, al di là di ogni valutazione sul valore conoscitivo che ci fornisce una siffatta metodologia, come scienziati sociali sarebbe anche il caso che ci domandassimo quali disastri culturali produce il dominio di una costruzione teorica al cui interno, grazie all'assimilazione concettuale e di metodo tra il mondo umano e la natura non umana, si può proporre agli studenti, come ideale di realizzazione umana, il comportamento razionale dei topi.